

22 Dicembre 1943: RIESCE L'ESPATRIO DELLA FAMIGLIA
EBREA, OREFICE

« Avevamo avuto notizia della costituzione di un gruppo partigiano nella zona di Gressoney; allora decidemmo di fare una visita a questo gruppo per renderci conto del modo in cui si apprestava a passare l'inverno. Con una Balilla, l'amico Gastone Mossolin ed io arrivammo sino a Gressoney St. Jean. In paese trovammo subito il parroco don Giuseppe D'Anna; purtroppo ci disse che il gruppo che noi cercavamo non esisteva più, confidandoci invece che aveva nascosto in casa sua una intera famiglia di ebrei: la famiglia Orefice; sotto casa, invece, i tedeschi impegnati a costruire piazzole per le batterie antiaeree.

Mentre Vittorio Orefice ed il cognato avevano già potuto raggiungere la Svizzera, restavano il padre, la madre, la sorella e un nipotino. Caricammo subito tutta la famiglia sulla Balilla e arrivammo a Pont St. Martin, lì riuscimmo a passare con una certa facilità il posto di blocco tedesco, servendoci di alcuni lasciapassare in nostro possesso. Sul ponte del Ticino, a Borgo Vercelli, altro posto di blocco della Brigata Nera: presentai i documenti e anche stavolta riuscimmo a passare. Arrivati a Busto, l'intera famiglia rimase ospite a casa mia, in via Amalî, per 15 giorni.

Il primo pensiero fu quello di farli espatriare attraverso il solito valico di Saltrio, con l'aiuto di don Bolgeri, ma nel frattempo i tedeschi avevano rinforzato i controlli usando pattuglie fornite di cani.

La possibilità per la fuga della famiglia Orefice ci venne offerta attraverso i contatti che eravamo riusciti a stabilire con il Comando della Guardia di Finanza di Varese. Il Capitano Franzosi mi informò che uno degli uomini della Guardia di Finanza di Busto era stato trasferito in Valtellina, alla Brigata di Tresenda. Così rintracciammo questo amico finanziere, Mario Natale, che ci presentò subito al suo Maresciallo che pure era dei nostri. Nella casermetta della Finanza di Tresenda concordammo le modalità per far espatriare la famiglia Orefice.

Con l'aiuto di contrabbandieri e scortati dagli amici finanziari durante la notte arrivammo a piedi fino al Passo del Diavolo per poi raggiungere la Svizzera »⁵.

GLI EBREI

4/12

(Quella mattina era pervenuta la notizia dell'arresto del bustese Don Giuseppe Albeni, uno degli animatori del movimento di resistenza bustese e della zona e la notizia che contemporaneamente la G.N.R. ricercava Bruno Belloni).

Nel pomeriggio del Venerdì Santo, 23 aprile, dopo il Mattutino, in Sagrestia, Mons. Prevosto è avvicinato dal sig. Mazzucco e con lui si apparta in un confessionale. Dopo pochi minuti Monsignore chiama Don Ambrogio e gli dice: "Il sig. Mazzucco ha qualcosa per te". Infatti aveva nascosto in casa un giovane laureato ebreo. Si era al tempo nel quale la persecuzione infieriva. Salvare un ebreo era dai tedeschi considerato uno dei peggiori delitti.

Don Ambrogio si abboccò coll'ebreo; gli procurò i documenti falsi; lo presentò all'accompagnatore e lo spedì in Svizzera. Lo stesso felice risultato poté ottenere per un altro giovane ebreo amico del precedente e da lui segnalatogli.

Una sera venne chiamato in casa della Signora Anna Caravaglia vedova Colombo; si trattava di mettere al sicuro un suo genero, tal Foà, ebreo. Egli non volle andare in Svizzera perchè non si sentiva di abbandonare la sua famiglia e non poteva allontanarsi del tutto dalla piccola azienda tipografica che gestiva in Milano e che gli dava la possibilità di mantenere, sia pure poveramente, i suoi figliuoli.

Don Ambrogio, dal solito "ufficio falsi" diretto da King-Kong (il buon Lindo Gallazzi) gli ottenne i documenti che potevano provare la sua appartenenza alla "razza ariana" e il sig. Foà visse tranquillo, se pur ritirato, a Milano fino alla Liberazione.

Un episodio che non riguarda direttamente la Chiesa di S. Edoardo merita però di essere ricordato.

Un pomeriggio di giovedì (?) della Quaresima 1944, Mons. Prevosto in S. Giovanni, stava predicando ai poveri assistiti dalla Conferenza di S. Vincenzo della Parrocchia, prima di distribuire a loro

Foà

un pacco di viveri. Durante la predica, egli notò tra gli ascoltatori un giovane sconosciuto che prestava particolare attenzione alle sue parole. Ad un tratto quel giovane, senza che l'adunanza quasi se ne accorgesse, si accasciò al suolo, era svenuto. Subito soccorso dalle Dame di S. Vincenzo, fu portato fuori e ricoverato presso le Suore Misericordine. Al termine della predica Monsignore lo andò a vedere brevemente e poi incaricò Don Giuseppe Ravazzani perchè lo assistesse.

Il giovane, rinvenuto, confessò di aver fame. Subito le Dame si diedero attorno per procurargli qualcosa; ed egli uscì in una espressione che meravigliò! Don Giuseppe gli chiese che volesse dire, ed egli, dimenticando ogni misura di prudenza, dichiarò di essere un ebreo di Roma, fuggito dal campo di concentramento di Trieste nell'imminenza di essere inviato in Germania. Dichiarò in seguito di chiamarsi Giancarlo (?) Modena e di desiderare di ritornare a Roma, dove aveva conoscenti, nella speranza che fosse prossima la liberazione di quella città.

A Busto era capitato per caso: avendo preso a Milano il primo treno in partenza dalla Centrale e avendo prestato aiuto a una signora carica di valige che scendeva a Busto, lui pure era disceso.

Capitato in centro, ebbe il pensiero di entrare in Basilica; proprio quando vi si svolgeva la funzione per i poveri. Non era la Provvidenza che lo guidava? Questa fu la convinzione di tutti, la quale in un primo momento non permise di osservare dei particolari strani in un fuggitivo da un campo di concentramento e affamato; le dita recavano evidenti tracce che lo indicavano come un fumatore accanito (e sembravano anche recenti); aveva un anello che sembrava d'oro; aveva manifestato la sua condizione senza timori nè reticenze (e sì che, se tutto era vero, poteva costargli la morte!).... Intervenute Don Ambrogio fu deciso di nascondere subito il giovane, temendosi la pubblicità che le circostanze purtroppo promettevano. E senza che le Suore e le Signore se ne accorgessero, fu accompagnato in casa di Don Giuseppe all'Oratorio Maschile (quella casa avrebbe ben presto imparato ad accogliere elementi ben più pericolosi!).

Intanto Don Ambrogio rintracciò Lele e lo invitò a tenersi a sua disposizione per una speciale missione per la mattina seguente. L'animo di Don Ambrogio intanto era tormentato da un tremendo interrogativo: "E se fosse un agente provocatorio?". Ma si placò per il fatto che il Modena, cadendo svenuto in Chiesa si era contuso alla testa: chi recita la commedia cade in modo da non farsi del male! Al mattino seguente, verso le 5I/4 un'insistente chiamata telefonica sveglia Don Ambrogio: era Mons. Prevosto che gli intimava: "Vieni subito in sagrestia!"

Che cosa poteva essere successo? tutto si poteva pensare....
Nella sagrestia di S. Giovanni Monsignore confidò a Don Ambrogio che quella notte non aveva dormito temendo che tutta la faccenda fosse una trappola tesa da Mazzeranghi che incominciava a far parlare per la sua fegetosità contro i Sacerdoti.

Don Ambrogio riassicurò Monsignore, come si era riassicurato lui. Comunque si stabilì di farlo sottoporre a stringenti interrogatori da qualche persona avveduta. E si pensò al dott. Enrico Tosi.

Don Ambrogio poi si sarebbe trattenuto in casa in attesa di una telefonata di Monsignore che lo chiamasse al Ricovero.

Il dott. Tosi non fu possibile rintracciarlo, Monsignore pensò di affidare la faccenda al dott. Schon. Il quale accettò e sottopose il giovane a due lunghi e stringenti interrogatori. Ciò determinò nell'animo del Moden a uno stato di angoscia: ebbe il dubbio che si volesse tradirlo, e perciò voleva a tutti i costi che lo si lasciasse libero...

Don Giuseppe chiamò Don Ambrogio che faticò non poco a calmarlo facendolo riflettere sul rischio che si correva tutti noi; sulla legittimità dei sospetti sul suo conto, e quindi sulla necessità per noi di acquistare la certezza più assoluta su di lui; comunque egli non aveva proprio nulla da temere.

Dopo il secondo interrogatorio, il dott. Schon dichiarò: "E' certamente un ebreo; conosce troppo bene anche minuti particolarità di quella religione".

Sarebbe stato molto più semplice (e lo disse a Don Ambrogio poi il giovane ebreo ricoverato in casa Mazzucco) fargli subire una visita medica per constatare se era o no circonciso; a a una cosa così semplice nessuno proprio ci aveva pensato.

Intanto si cercò di convincere il Moden a rinunciare al suo proposito di recarsi a Roma e di accettare invece il nostro soccorso per il passaggio in Svizzera. Sembrò piegarsi. Fu provvisto di viveri e di un po' di denaro. Chiamato telefonicamente Lele a fargli da guida, i due partirono in bicicletta per Inveruno, dove arrivarono felicemente in casa di Don Albeni.

Qualche giorno dopo seppimo che era partito per Roma.

Don Albeni ricevette una cartolina sua da Genova e poi nessuno ne seppe più nulla. Si sarà salvato?....